



4 Marzo 1996

Matteo 6, 16-18

Quando digiuni, profumati il capo

16 E quando digiunate,
non assumete aria malinconica
come gli ipocriti,
che si sfigurano la faccia
per figurare davanti agli uomini che digiunano.
Amen, vi dico:
hanno già ricevuto la loro ricompensa.

17 Tu, invece, quando digiuni,
profumati la testa
e lavati il volto,
18 perché la gente non veda
che tu digiuni,
ma solo tuo Padre
che è nel segreto;
e il Padre tuo, che vede nel segreto,
ti ricompenserà.

Salmo 90 (89)

1 Signore, tu sei stato per noi un rifugio
di generazione in generazione.

2 Prima che nascessero i monti
e la terra e il mondo fossero generati,
da sempre e per sempre tu sei, Dio.

3 Tu fai ritornare l'uomo in polvere
e dici: Ritornate, figli dell'uomo.

4 Ai tuoi occhi, mille anni
sono come il giorno di ieri che è passato,



- come un turno di veglia nella notte.
- 5 Li annienti: li sommergi nel sonno;
sono come l'erba che germoglia al mattino:
- 6 al mattino fiorisce, germoglia,
alla sera è falciata e dissecca.
- 7 Perché siamo distrutti dalla tua ira,
siamo atterriti dal tuo furore.
- 8 Davanti a te poni le nostre colpe,
i nostri peccati occulti alla luce del tuo volto.
- 9 Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua ira,
finiamo i nostri anni come un soffio.
- 10 Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,
ma quasi tutti sono fatica, dolore;
passano presto e noi ci dileguiamo.
- 11 Chi conosce l'impeto della tua ira,
tuo sdegno, con il timore a te dovuto?
- 12 Insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo alla sapienza del cuore.
- 13 Volgiti, Signore; fino a quando?
Muoviti a pietà dei tuoi servi.
- 14 Saziaci al mattino con la tua grazia:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.
- 15 Rendici la gioia per i giorni di afflizione,
per gli anni in cui abbiamo visto la sventura.
- 16 Si manifesti ai tuoi servi la tua opera
e la tua gloria ai loro figli.
- 17 Sia su di noi la bontà del Signore, nostro Dio:
rafforza per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rafforza.

Questo Salmo, attribuito a Mosè, parla della fragilità dell'uomo e l'abbiamo scelto particolarmente per un versetto, oltre che per il senso generale che dice: *insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore*. Cioè, noi siamo abituati a



pensare che la nostra fragilità, il nostro limite, anche il nostro limite di tempo, i nostri giorni, siano realtà che ci tolgono qualcosa; in effetti proprio la conoscenza del limite è il principio della sapienza.

Saggio è colui che conosce il confine delle cose, che distingue una cosa da un'altra e che conosce se stesso e che al proprio limite riconosce Dio, come proprio principio e se non riconosce il proprio limite, non conosce se stesso, non conosce Dio, ha solo deliri di onnipotenza, non è uomo, crede di essere un Dio. Solo che Dio è diverso. E l'abbiamo scelto perché il brano di questa sera parlerà di una certa conoscenza del nostro limite che sarà il digiuno.

Prima però vorrei dire qualcosa sull'importanza del discernimento. La prima cosa è cosa significa il discernimento: discernere è un composto di cernere, da cui c'è la cernita che vuol dire vagliare, setacciare. Discernere vuol dire dividere, distinguere, separare: non far confusione. E come la divisione è morte, la distinzione è principio di vita, Se in una persona non si distingue la testa dai piedi non è ben fatta, anzi probabilmente non esiste come uomo. È proprio l'unione dei distinti che fa la vita, come la divisione fa la morte, così la distinzione è principio di vita. La prima esistenza è la distinzione del figlio dalla madre, per quella esiste. L'esistenza dell'uomo è la sua distinzione da Dio, e tutta l'opera della creazione è narrata nella Genesi come opera di distinzione: distinguere il sopra dal sotto, la terra dalle acque, il cielo dalla terra, eccetera, altrimenti è il caos, l'indistinto, senza forma, l'informale cioè il non esistente. Noi normalmente nella vita interiore siamo nel caos, non esistiamo, c'è un'accozzaglia, un frullato di tutto. Si esistiamo come un frullato di uomo, è un indistinto, e non è un grand'uomo un frullato d'uomo, non è bello, ma questo siamo normalmente nella nostra vita spirituale. Tutti i sentimenti contrapposti, tutti van bene, tutti vanno male e non sappiamo distinguere. Il discernimento è quello che impedisce questo frullato, questo indistinto interiore, perché noi agiamo all'esterno secondo gli impulsi che abbiamo all'interno. Quindi se non conosci l'impulso, dove porta, se è bene,



se è male, da dove viene e dove va, tu agisci per caso, non sei uomo. Quindi il discernimento è indispensabile per essere uomo, che è cosciente e poi non basta, ed è libero – vedremo il tema della libertà - . Ed all'interno come siamo fatti noi? Abbiamo un carattere ereditario, una cultura, una situazione, valutazioni concrete, timori concreti che ci determinano in una certa direzione. Ma non è vero che ci determinano in una certa direzione perché noi possiamo vivere la spessissima situazione con uno spirito, con lo spirito di Dio, con lo spirito di amore, di servizio, di conoscenza del limite, di comunione con Dio e con i fratelli o esattamente il contrario con lo spirito opposto: con lo spirito di satana, del divisore, del male. Quindi come vedete c'è un nostro spirito naturale che deriva dall'indole, dal carattere e dalle circostanze ma in questo si inserisce anche, e qui è il gioco della nostra libertà, lo spirito di Dio che ci spinge al bene, a usare quella situazione in una direzione e lo spirito opposto che ci fa usare la stessa situazione in direzione contraria. Ed oltre a questo esistono anche le ispirazioni di Dio e le ispirazioni del demonio. Quindi il discernimento serve per distinguere tutte queste cose in modo che distinguendo sappiamo conoscere e conoscendo hai la possibilità di dire: questo è così, è bene e lo voglio, questo è male e non lo voglio, cioè hai la possibilità di esercitare il libero arbitrio. E l'uomo è uomo perché ha il libero arbitrio, se non è come l'animale, un grumo di impulsi condizionato a fare ciò che sente anche se non capisce cos'è, e anche se lo capisce peggio ancora, lo deve fare lo stesso. E invece no, l'uomo proprio ha il libero arbitrio, l'avete già visto la volta scorsa, di acconsentire o dissentire a ciò che sente.

Questo circa l'importanza del discernimento, la volta prossima diremo qual è il principio, come si fa, perché prima di scegliere e di valutare bisogna imparare a sentire i sentimenti, perché uno può vivere senza sentire quello che sente, cioè vive istintivamente senza farci caso, cioè nell'inavvertenza.



Hai detto che discernere vale un po' a vagliare e a setacciare, sembrano due sinonimi ma il vaglio è una cosa e altro è il setaccio. Il discernimento somiglia di più al vagliare, nel senso che il vaglio fa volar via la pula e trattiene il grano, mentre i setaccio fa il contrario: fa scendere la farina trattiene sopra la crusca, ecco il discernere è più scartare il male e trattenere il bene. Mentre tante volte facciamo esattamente il contrario, teniamo il male e scartiamo il bene, soprattutto nel giudizio sia nei nostri confronti che in quello degli altri.

¹⁶E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per figurare davanti agli uomini che digiunano. Amen, vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ¹⁷Tu, invece, quando digiuni, profumati la testa, lavati il volto, ¹⁸perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti renderà.

Siamo alla terza delle opere di giustizia - l'elemosina, la preghiera e il digiuno - che definiscono, rispettivamente, il nostro rapporto col fratello (l'elemosina), col Padre (la preghiera) e con noi stessi e le cose (il digiuno). E sono i tre ambiti della vita dell'uomo: gli altri, l'altro, me stesso e le cose. E in questi tre ambiti che siamo chiamati a vivere la giustizia superiore, la giustizia eccessiva: *se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno di Dio.*

E la giustizia eccessiva è quella del Figlio. Non è la giustizia come la intendiamo noi, ma è la giustizia dell'Amore, di colui che, essendo figlio, tutto riceve dal Padre e tutto dona ai fratelli. Come questo lo si viva nei confronti dell'elemosina è chiaro, come lo si viva poi nella preghiera, l'abbiamo visto nelle due volte precedenti; la preghiera come rapporto al Padre in cui, ricevuto tutto dal Padre, ricevo Lui stesso come mio Padre e diventa questa la definizione della mia vita: sono figlio; quindi la preghiera come espressione della mia essenza umana, come Figlio di Dio che si conosce da Dio e



per Dio, quindi la riscoperta profonda della propria identità e dell'identità di Dio. Questa sera vediamo il digiuno: una cosa che, dal punto di vista religioso, va scomparendo, mentre dal punto di vista sociale è sempre più noto, nella nostra cultura, sotto forma di diete, di anoressia e altre cose. E cercheremo di vedere un po' il significato.

Digiunare vuol dire non mangiare. Se mangiare vuol dire vivere, digiunare è sinonimo di morire. Il cibo conserva la vita. In Israele il digiuno era segno di lutto, di conversione, era prescritto nel giorno dell'espiazione, dopo la distruzione del tempio, nella data della distruzione del tempio: quattro giorni di digiuno; questi sono i digiuni obbligatori; poi le persone pie e devote come il fariseo potevano dire: io digiuno due volte la settimana. Se non sbaglio il Lunedì e il Giovedì: due digiuni la settimana. Mentre i discepoli di Gesù non digiunano tanto: se vi ricordate, a chi gli domanda: perché i tuoi discepoli non digiunano, mentre quelli del Battista e i farisei digiunano? Gesù risponde: *come possono digiunare gli amici dello sposo quando lo sposo è con loro?* Se con Gesù non c'è più il digiuno, non c'è più il limite della vita, perché c'è la pienezza della vita col Messia. *Verranno giorni in cui sarà tolto lo sposo*, è la pratica del digiuno del Venerdì santo in memoria della passione del Signore.

E quindi nel Cristianesimo il digiuno non ha così grande importanza, eppure il digiuno è sempre rimasto come consuetudine in ogni religione. Tanto radicato che i profeti normalmente ne parlano contro. Perché uno pensa che digiunando è a posto, si calma. *Qual è il digiuno che io voglio?* Ricordate Isaia 58: *Il digiuno che io voglio è che tu spezzi il tuo pane con l'affamato, accolga sotto il tuo tetto chi è senza tetto; condivida il tuo vestito con chi è nudo. Questo è il vero digiuno gradito a Dio.* Cioè che tu ti privi di qualcosa non per privartene, ma per condividere.

Alla citazione di Silvano di Isaia 58, si possono aggiungere queste altre espressioni: il digiuno che piuttosto preferisce il Signore



è *questo*: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi, spezzare ogni giogo.

Il digiuno che il Signore vuole è la pienezza di vita. Questo è il vero digiuno. Tuttavia qui si parla proprio di digiuno, perché si suppone che si digiuni. Allora Gesù dice come si deve digiunare. Quindi esiste anche il digiuno e cercheremo di capirne il significato.

¹⁶E quando digiunate, non assumete aria malinconica, triste, come gli ipocriti che si sfigurano la faccia per figurare davanti agli uomini che digiunano: Amen, vi dico, hanno già ricevuto la loro ricompensa.

Quando digiunate: fermiamoci un po' allora sul significato del digiuno. Il digiuno è spesso unito nella Bibbia con la preghiera e lo studio della Parola e serve per capire che siccome il mangiare è vita, il digiuno vuol dire: no, la mia vita non è il cibo, il mio cibo è far la volontà del Padre.

Vuol dire anche: Deuteronomio 8, 3: non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. *L'astensione dal pane, dal cibo diventa atteggiamento di attesa e di disponibilità ad accogliere con gusto e con appetito la parola del Signore che nutre.*

Quindi il primo senso del digiuno è affermare che la vita non è il cibo, ma la comunione con Dio e l'ascolto della Parola.

Secondo aspetto del digiuno connesso a questo è ammettere che la mia morte c'è. Quindi accetto la mia morte, non come luogo della mia distruzione, ma come luogo della mia creaturalità: sono figlio, per cui posso digiunare, accettare la morte, perché la mia morte, il mio limite è comunione col Padre. Quindi, come vedete, il digiuno definisce il mio corretto rapporto con Dio. C'è la mia vita e la comunione con Lui, che è la Sua Parola e c'è la vita eterna per cui la vita materiale non è così importante. Cioè non sono una bestia, per cui tutto ciò che vale è il mangiare qui. Per cui col digiuno



affermi proprio l'altra dimensione simbolica del cibo che è la comunione tra di noi e col Padre. Per cui praticamente, il digiuno viene ad essere l'espressione della preghiera del corpo; come la preghiera per lo spirito è la comunione con Dio, così anche il corpo riconosce la propria morte, la propria privazione di vita come luogo di comunione con Dio. Quindi è altissimo questo senso del digiuno.

Un senso anche molto quotidiano, direi quasi pragmatico, funzionale, è che attraverso il digiuno c'è come un risveglio a una maggiore consapevolezza, cioè il digiuno ravviva la consapevolezza, la percezione, anche la coscienza che sei davanti a Dio che vivi davanti a Dio, che Dio è davanti a te e in te. In questo senso nel discorso del digiuno, nei confronti di Dio, mi sento di citare anche alcune espressioni di Gandhi, dove si mette in evidenza proprio questa valenza religiosa: le mie austerità: digiuni e preghiere, non hanno valore, lo so, se faccio assegnamento su di essi per riformarmi, ma hanno un valore inestimabile, se rappresentano, come spero, lo struggimento di un'anima che si sforza di arrivare a posare il capo stanco nel grembo del suo creatore. Così ancora: il digiuno è la preghiera più dolorosa ed è anche la più sincera.

Con ciò bisogna dire che anche il cibo è la stessa cosa: accettiamo come da Dio la vita come Eucaristia, quindi guai a fare del digiuno una cosa a sé, è pazzia, va connesso sempre con il cibo, con l'Eucaristia e col mangiare, perché è attraverso le cose che abbiamo e la vita che abbiamo, che entriamo in comunione con Dio, non attraverso la privazione voluta. È una privazione simbolica. Chi fa una privazione voluta è uno che si priva della vita e non fa la volontà di Dio.

Ci aiuta invece ad accettare simbolicamente quella privazione reale. Come la morte: non è che mi sparo per accettare il mio limite di mortale; vivo in pienezza di vita, accettando la vita come dono di Dio, sapendo che è limitata, e accetto simbolicamente già ora la morte come luogo di comunione con Lui, così vivi in pace per tutta



la vita. Quindi anche il digiuno va preso in termine simbolico, non invece feticistico. Se no è delirio di onnipotenza. Come lo è spesso nelle religioni. E di fatto dà anche un certo senso di onnipotenza.

Un altro senso del digiuno: mi porta ad un rapporto corretto con le cose. Le cose ci sono e non ci sono. Anzi scompariranno, credo che tra 90 anni non mangerò più, non ne sentirò molto il bisogno. Il che vuol dire che le cose, la vita materiale non sono l'assoluto. Quindi mi abituo al fatto che ci siano e non ci siano e in esse, nel limite, accetto ancora Dio. Quindi, non assolutizzo le cose. Non le servo. Quindi il digiuno mi stabilisce anche quella libertà dalle cose per cui le posso usare tanto quanto mi servono, non di più, non di meno. E quando faccio di più farò poi di meno e quando faccio di meno farò poi di più.

Ancora: il digiuno - siamo sempre nello stesso ambito - stabilisce un rapporto corretto anche con me stesso: ho la vita, ma non sono la vita, quindi avrò anche il limite della vita e accetto la vita e la morte, accetto la mia morte come luogo della nascita in Dio, la comunione con Lui. Quindi il digiuno volontario è l'accettazione di ciò che sta oltre il cibo che manca, la vita stessa.

Poi ancora un'altra cosa: il digiuno mi dà anche un rapporto corretto con l'altro; l'altro mi priva della vita. Se c'è un pane e siamo in due lo dobbiamo dividere: toglie mezza vita, ed è giustissimo. Perché la vita non è il pane, è la condivisione con l'altro, è segno della condivisione con l'altro. Quindi il digiuno mi mette anche in solidarietà.

Questo lo vedo anche nel brano già citato di Isaia 58, là dove dice che il digiuno consiste nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne.

Da ultimo si può anche pensare che questo discorso del rapporto con l'altro, diventa una solidarietà, un'esperienza, una condivisione anche nella privazione di chi - e sono mi pare otto



persone su dieci - si trova effettivamente in condizioni di digiuno forzato. Qualche volta sperimentare anche questo fa capire la nostra situazione sbagliata e incomincia a creare una solidarietà.

Ancora un significato di un altro tipo di digiuno: il digiuno dei sensi. Praticamente siamo un imbuto, non solo una gola che ingurgita tutto, ma tutti i nostri cinque sensi sono un imbuto che consumano sensazioni. L'occhio vede immagini con ore e ore di televisione; l'orecchio ha bisogno di rumori costanti, qualcosa deve essere sempre acceso; così tutti gli altri sensi; noi siamo consumatori di sensazioni. Ora all'animale questo va bene, perché l'animale è governato dall'istinto e i sensi si autogovernano; per noi i sensi non si autogovernano; il senso va governato da una parola, da un senso; per noi il senso è simbolico: cioè il mangiare, il gustare è il gusto di qualcos'altro, se no siamo semplici animali, è gustare la vita, l'amicizia, la comunione. Così il tatto, è il contatto con l'altro, non è semplicemente una sensazione tattica. Così il vedere. La nostra sensibilità è governata dalla parola. E allora noi, attraverso il digiuno dei sensi, impariamo a non essere animali governati dai sensi, come oggi siamo di fatto. L'uomo regredisce a bestiola: tutta la propaganda la pubblicità, i mass media sono fondati sulla reazione animale dei sensi alle immagini, alle sensazioni che producono queste immagini, queste parole; e siamo schiavizzati da questo. Quindi imparare proprio la sobrietà dei sensi: cosa voglio ascoltare? Cosa voglio vedere? Cosa voglio sentire? Cosa voglio toccare? Cosa voglio gustare? Cosa voglio odorare? Oltre tutto questo poi ci sono anche i sensi interiori la fantasia: su che cosa fantastico?

E, oltre a tutto questo, c'è anche l'intelligenza e qui c'è un'altra espressione di Gandhi che dice così: se il digiuno fisico non è accompagnato da un digiuno intellettuale è destinato a risolversi in ipocrisia e rovina.



C'è tutta un'ingordigia intellettuale, non voglio perdere una notizia, e va bene mica devi intasarti il cervello, devi anche pensare, devi anche non pensare. Se nella musica voglio tutte le note insieme, non è più musica, ci vogliono le pause. Cioè la distinzione. Quindi è importantissimo, oggi più che mai, il digiuno dei sensi per raggiungere la sobrietà, a tutti i livelli. Tra l'altro, è interessante che nella tradizione di S. Ignazio di Loiola il digiuno come tutte le penitenze siano funzionali alla sobrietà, non sono mai il fine. È per raggiungere quel giusto controllo, per non esser schiavo delle cose, in modo da esser libero. Per cui se ti giova di più mangiare, mangia; se ti giova di meno, fai senza. La libertà non è il non averlo, quello è schiavitù. Perché la vita non è né averla né non averla, è l'indifferenza. E puoi essere indifferente se cerchi un'altra cosa, cioè Dio. Allora ce l'hai nella misura in cui ti serve, non ce l'hai nella misura in cui non ti serve. Quindi la sobrietà viene data dall'amore.

Dette queste cose sul digiuno ne diciamo anche un'altra sull'ambiguità che può avere il digiuno, appunto come reazione al fatto che in fondo abbiamo bisogno di cibo, confondiamo il cibo con la vita e allora rifiutiamo il cibo perché non soddisfa la nostra brama di vita. Oppure con il controllo sul cibo abbiamo il controllo sulla vita. È molto comune, è sempre più comune e credo che sia anche un po' il frutto della nostra società molto materialista e molto consumistica e poi penso che anche il benessere possa condurre a queste cose, perché fino a quando non c'è il benessere il problema è come mangiare; oggi il problema è come far dieta per noi. Però per otto decimi dell'umanità il problema rimane come mangiare. Mentre prima non era così. Quindi è da rivedere un po' anche tutta questa nuova situazione di digiuno che è sballata perché appunto non c'è la capacità di leggere il cibo nel suo valore simbolico, cioè il cibo non è tutto, ma è segno della vita che è Dio. E allora ce l'ho o non ce l'ho. Non è tutto, ma non è neanche niente. Non lo rifiuto, ma neanche lo ingerisco tutto, è semplicemente strumentale; per la comunione con Dio e con i fratelli e per il benessere mio. Quindi come vedete è un discorso molto ampio.



^{16b}Quando digiunate non assumete aria malinconica, un viso tetro, come gli ipocriti che si sfigurano la faccia per figurare davanti agli uomini.

Ecco, l'insegnamento che Gesù vuol dare non era nulla di quello che abbiamo detto finora, quello più o meno credo si poteva supporre; forse per me è stato bene esplicitarlo; dice semplicemente come non digiunare. Ecco: quando si digiuna, ci si cosparge di cenere, ci si sfigura la faccia e non la si lava. Ecco Gesù dice subito dopo il contrario.

¹⁷Quando digiuni profumati la testa, lavati il volto.

Ecco: invece di cospargerti di cenere in segno di morte, mettiti il profumo che è segno di gioia, di vita. Invece di non lavarti, che è pure segno di lutto, lavati, che è segno di rinascita, di vita nuova. Perché per te il digiuno è la gioia dell'incontro con Dio. Non è la privazione. È la nascita a vita nuova, la mia morte è la nascita alla vita nuova, è l'incontro con il Signore. Allora scelgo il digiuno non con faccia sfigurata e con la cenere, ma accetto il digiuno con la gioia di chi in questo incontra il Signore. È il simbolo di ciò che vorrei fosse la mia morte per grazia di Dio: accettare la privazione di vita come pienezza di vita, come comunione con Dio, come superamento del mio io e ingresso nella sua pienezza di vita. Ecco allora il nuovo significato del digiuno che è un piccolo segno, però va fatto nella gioia, nella comunione con Dio. Perché non mi interessa figurare davanti agli uomini; per noi oggi non è gran bella figura far digiuno, ma per le persone religiose, per chi fa il ramadan o altro - sarebbe non uccidere in nome di Dio piuttosto che fare il ramadan - vedete come si usa il nome di Dio per fare il male, per togliere la libertà. Ma su questo anche noi dobbiamo stare attenti. Guai a usare il nome di Dio per le nostre delinquenze, per i nostri interessi, per fare il male. È la più grave offesa che si possa fare a Dio. È tanto più grave quanto meno ci si accorge. Almeno uno si accorgesse, si convertirebbe. Invece di rendere culto a Dio, si rende odiabile Dio a tutti gli uomini. Su questo dobbiamo stare molto attenti noi cristiani



perché molte volte la gente non è credente, perché noi rendiamo detestabile Dio.

Ecco allora dicevo appunto che queste opere in certe culture religiose valgono molto, da noi molto di meno.

Credo che valga il discorso del vedere. Cioè, come si agisce perché ci si sente in un certo modo, perché ci si sente visti da Dio, così anche qui credo che uno digiuni sotto gli occhi di un super io che gli dice che deve essere in un certo modo. Ed è sbagliato. In fondo questo super io è ancora l'indizio di una autocentratura. Si è centrati in una certa realizzazione di se stessi. Mentre qui c'è un discorso di conversione, per cui si è centrati su Dio e si vive in un certo modo, sentendosi sotto gli occhi, sotto lo sguardo di Dio, che fa vivere.

Dice infatti:

¹⁸perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto, e il Padre tuo che vede nel segreto, ti renderà.

Questa affermazione è stata il ritornello di tutte le opere di giustizia nell'elemosina, nella preghiera e nel digiuno; ci fermiamo solamente nel dire: di che cosa ci ricompenserà il Padre se digiuniamo? Ci ricompenserà dandoci la nostra identità. Proprio attraverso il digiuno, ci riconosciamo figli, come persone che ricevono la vita e che sanno che la vita è la comunione col Padre. Quindi la ricompensa è di riconoscere noi come figli e Lui come Padre e riconoscere nell'uso dei beni e del cibo la vita eterna che è Lui. E quindi sarà la ricompensa anche questa libertà dei figli nell'uso delle creature.

Vedo anche contrapposta una maschera: quello che gli altri vedono di te, quello che tu stesso in un certo modo vedi e costruisci e l'identità nuova che è regalata dal Padre, la somiglianza con Lui per essere suo figlio e la somiglianza con gli altri per essere fratello degli altri.



Vangelo di Matteo
p. Filippo Clerici e p. Silvano Fausti

Testi per l'approfondimento

- Sal 16; 103; 51;
- Is 58;
- Mt 9,10-17.